

Introduzione

Storia e leggenda, verità e falsità, interpretazione ed immaginazione. Così allineate queste parole sembrano rappresentare in vario modo l'essenza stessa della vita di ognuno di noi, costellata di momenti contrapposti, come spesso sono contrapposti i nostri sentimenti e nelle loro manifestazioni più estreme anche ciò che noi chiamiamo le nostre pulsioni.

Qualcuno sostiene, più o meno convinto, che tacere la verità significhi avvalorare la falsità. Poiché la storia è il racconto delle nostre vite, come possiamo discernere minuziosamente ciò che è giusto e vero da ciò che è sbagliato e falso? E poi chi stabilisce questa rigidità dei due binomi? Una cosa sbagliata può essere assolutamente vera, e viceversa una cosa giusta essere assolutamente falsa, così, distinguendo tra realtà e speranza, troppo spesso cerchiamo vanamente la storia nella leggenda, oppure ci illudiamo che le nostre misere storie diventino splendide leggende.

Non sembra neppure del tutto credibile che l'evoluzione del pensiero e dell'agire umano, con la tecnologia che lo accompagna ed a tratti lo soffoca, volga insindacabilmente verso l'abbandono della leggenda per affidarsi ciecamente alla storia. Ne sono testimonianze recentissime il wikileaks ed il datagate, intrighi internazionali che ciascuno descrive e rielabora secondo una procedura che per il momento non è ancora divenuta storia, ma non vuole considerarsi leggenda.

Sinceramente questo livello cognitivo dei fatti e le incerte modalità di presentazione mediatica proprio non mi interessano. Voglio ancora per un po' restare a cullarmi nelle vicende romanzate della vita più rustica e credibile dei comuni mortali.

Ed allora vorrei richiamare un fatto accaduto non troppo indietro nel tempo per introdurre un moderno dilemma inve-

stigativo, costantemente in bilico tra storia e leggenda, verità e falsità, interpretazione ed immaginazione.

Nel luglio del 1984, durante alcuni scavi, fu trovata una scultura in pietra raffigurante una testa con un volto stilizzato. Immediatamente la scultura fu attribuita ad Amedeo Modigliani e ricondotta ad un gesto di stizza compiuto dall'artista che l'aveva gettata nel Fosso Mediceo prima di lasciare definitivamente la sua Livorno per Parigi, nel 1909. Quel gesto dimostrativo, come tutta la breve vita di Modigliani, divenne leggenda.

Sessant'anni dopo la città toscana volle forse rimediare alla precedente trascuratezza nei confronti del suo illustre rappresentante e per tale scopo organizzò una mostra in cui dare lustro alla figura emblematica del pittore e scultore. Ma le opere da esporre al Museo Progressivo di Arte Moderna sembravano non giungere nella disponibilità degli organizzatori e l'evento rischiava di fallire miseramente.

Improvvisamente, providenziali furono gli scavi per cercare quelle sculture simbolo del distacco polemico dell'artista dalle sue origini e poi ancor più improvviso fu il loro presunto ritrovamento salvifico. La mostra sarebbe rinata più prestigiosa di prima.

Esperti da ogni parte del mondo accorsero a magnificare la nuova opera garantendone l'autenticità assoluta. La nuova linfa artistica si mescolava con la cultura e con la storia, rinvigorendo la leggenda di Modigliani ed esaltando i suoi nuovi sponsor.

Poi il vivere popolare riprese il controllo della situazione emotivamente sopra le righe...ed ecco allora comparire sui giornali ed in televisione tre studenti con la foto della scultura da loro rozamente forgiata nella pietra, utilizzando semplicemente un trapano.

A quel punto un altro artista, impegnato a contestare la mostra, lamentò l'appropriazione indebita della bischerata che

lui per primo aveva pensato e realizzato...e comparvero sulla scena altre due teste falso-modigliani emergenti da altri scavi ormai inutilmente prolifici di opere d'arte pseudocontemporanee.

“Dramma o farsa? Ma cosa importa di sapere quale Modigliani è vero e quale è falso! Chi ha la patente suprema per stabilire l'esatto valore di quegli artisti!” Forse in molti così avranno pensato di tutta la vicenda che non ha fatto dimissionari, né morti, né feriti, ma tanti contenti del cercato, trovato e rinnovato momento di notorietà mediatica.

Il commento trent'anni dopo di questa vicenda è reso possibile dalle prove documentali che la descrivono.

Ma l'effetto “commento” dipende dalla causa “descrizione”, ma se la descrizione a sua volta è effetto di una causa incerta, parziale o addirittura falsa?

Mi permetto una semplice considerazione scientifico-matematica: il calcolo (effetto) può esistere solo in quanto opera sulla misura (causa)...e se la misura è errata? Può allora esistere un calcolo corretto che nasce da una misura profondamente errata?...Risposta inutile!

La storia è effetto di una causa che chiamiamo: fatti, persone, cose, luoghi. E se questi elementi della causa fossero errati, in tutto o anche solo in parte, l'effetto sarebbe una storia sbagliata o una leggenda vera?

La mia cultura prettamente scientifica mi ha impedito per lungo tempo di lasciarmi travolgere dalla fantasia più pura ed inventiva che pure ha caratterizzato gran parte dei lunghi e cercati momenti di solitudine della mia infanzia e della mia giovinezza.

Però, proprio nelle leggi ineludibili che governano la natura sta scritto a chiare lettere che tutti i principi di conservazione devono necessariamente prevedere una compensazione tra ciò che cresce o va in una direzione e ciò che diminuisce o va nell'opposta direzione.

In un colpo di fucile la quantità di moto in avanti del proiettile è compensata dalla quantità di moto all'indietro del rinculo che in parte si scarica sulla spalla, che a sua volta si sposta. Ad ogni azione umana ne corrisponde un'altra di diversa o antitetica natura che non sempre riusciamo a prevedere e a volte neppure ad immaginare. Ciò che accade attorno a noi è frutto di un precedente accadimento, progenitore di un successivo evento a sua volta capace di generare altri mutamenti in un rincorrersi di causa-effetto senza fine. Tutto ciò è solamente un equilibrio dinamico naturale che si basa su continue oscillazioni e forze contrapposte alla ricerca di una stabilità che forse neppure la morte è in grado di rappresentare compiutamente.

Non voglio certamente ribaltare i fondamenti che contrappongono la verità storica alla fantasia leggendaria, tutt'altro, anche perché la mia creatività è stata irrimediabilmente compromessa nel tempo e quindi piegata ai dettati della verificabilità scientifica, ovviamente dove questa è possibile o auspicabile.

Affermo solo che la lettura di questo romanzo non dovrebbe partire dalla aprioristica separazione tra storia e leggenda perché entrambe, inevitabilmente, contengono verità oggettive ed interpretazioni soggettive che la massima espressione della mia fantasia hanno potuto solo rimodulare ed integrare, partendo da una storia europea millenaria, autentica e consolidata.

Molti fatti storici locali sono altrettanto autentici e comprovati da documenti e studi di assoluto valore culturale. Molti luoghi descritti, non solo quelli cittadini e quindi pubblici, ma anche quelli privati, quelli attorno ai quali si snoda la machiavellica sparizione del Tesoro di Santo Stefano, sono reali ed esistono come tali. Essi costituiscono una peculiarità locale inserita in un contesto più ampio che il lettore scoprirà con la stessa gradualità e casualità che caratterizza l'intera indagine del protagonista, lui stesso combattuto tra la lucida verità

storica e l'affascinante possibilità leggendaria, in cui gli esseri umani giocano un ruolo fondamentale, ma di semplici comprimari.

Questo racconto è quindi una sorta di prologo riguardo a tutta la vicenda che certamente inizia con la sparizione del Tesoro e non potrà che concludersi con il suo ritrovamento...un tempo forse...quando tutte le trame e le varie cospirazioni saranno smascherate e l'intero quadro criminale sarà ricostruito in ogni singolo dettaglio.

Mentre la storia del Tesoro può essere fatalmente vera in quanto leggenda, i personaggi sono invece tutti immaginari, frutto di fantasia e completamente slegati da ogni possibile e diversa interpretazione, loro infatti ruotano attorno a storie comuni, credibili, con la "s" minuscola.

Sono, in ogni caso, personaggi che rappresentano la realtà della nostra vita quotidiana, vissuta in uno spazio visibile ed in un tempo percepibile. Sono storicamente attorno a noi, anzi sono come noi. Vi è gente come quella che incontriamo per la strada, sull'autobus, al supermercato. Questa gente vive, lavora, ruba, uccide, muore, come molti di noi, e come molti di noi sbaglia e come molti di noi paga per i propri errori, magari non subito...ma paga...

Poi vi sono i geni, gli invincibili, gli infallibili, gli eroi, quelli sono altro, quelli sono la leggenda. E quei personaggi, quelli leggendari, sono altrove...qui l'unica leggenda è quella del Tesoro di Santo Stefano.

L'Autore

Il Commissario

Sono trascorsi circa sette mesi da quando in città venne scoperto che il cosiddetto Tesoro di Santo Stefano, costituito da oggetti e documenti di rilevante interesse storico ed elevatissimo valore economico, era stato trafugato dalla sede in cui si trovava depositato in attesa di essere esposto all'ammirazione del pubblico.

Da allora le indagini sul furto avevano avuto un loro sviluppo graduale e complesso, non particolarmente rapido, tipicamente contrassegnato da un'alternarsi di scoperte e tentativi di depistaggio. Poi, qualche settimana fa, è accaduto un fatto particolarmente significativo, è venuto alla luce il cadavere di un uomo che, per ragioni che sono apparse da subito evidenti, è da ricondursi alla sparizione del Tesoro. Questo episodio, determinante, ma non ultimo in ordine cronologico di una lunga serie di avvenimenti concatenati, alcuni anche particolarmente cruenti, ha determinato la necessità di compiere urgentemente alcune verifiche anche al di fuori del contesto locale e nazionale.

È per questa ragione che ora, stancamente seduto su una poltroncina della sala partenze dell'aeroporto, mi trovo a godere della ritrovata pace da convinto lavoratore di provincia ed a riflettere sull'accaduto e su quello che credo debba ancora accadere.

Che poi, quello di lavorare più di intelletto che di azione è ciò che ho sempre sognato di realizzare, perché sono consapevole che questo è quanto so fare meglio e con più passione; certe levatacce e conseguenti trasferimenti armi e bagagli non sono proprio di mio gradimento.

Poco prima, nell'atmosfera abitudinaria della mia abitazione si erano susseguite inusuali azioni spasmodiche iniziate

all'alba: sveglia prima del solito, colazione veloce, varie operazioni di toelettatura, scelta conflittuale tra i vari capi di abbigliamento per reggere ogni condizione meteorologica, preparazione del trolley, controllo documenti ed infine partenza in auto per raggiungere l'aeroporto.

Il viaggio non è stato lungo, ma certamente noioso.

Avrei potuto farmi accompagnare con l'auto di servizio, ma non rientra nel mio modo di essere tendenzialmente autonomo; preferisco stancarmi a guidare che stancarmi ad ascoltare un cortese, ma quasi sconosciuto autista (magari in divisa) e poi ancora stancarmi di dover dare cortesemente risposte più o meno compatibili con il tema dell'improvvisato ed indesiderato colloquio.

Altrimenti c'è la solita alternativa, tanto squallida, quanto falsa e maleducata...l'abbiocco...incontenibile, con la testa schiacciata contro il finestrino o innaturalmente rigida contro il poggiatesta, quest'ultima posizione plausibile solo con un reale svenimento. E poi molto spesso incombe, senza preavviso, l'azionamento non indispensabile della sirena...Non fa per me...se posso scegliere...

Direi che nemmeno la fila al check-in è stata troppo impegnativa. La verità è che la gran parte delle mie energie e delle mie riflessioni interiori, da un po' di tempo a questa parte finiscono inevitabilmente per essere concentrate sui fatti che mi hanno portato a dover compiere questo viaggio inconsueto.

Prima di accovacciarmi sulla poltroncina ho anche provveduto alle ultime incombenze in attesa della partenza: un caffè al bar ed un passaggio obbligato al bagno degli uomini.

Questa poltroncina imbottita, di stoffa azzurra, apparentemente pulita, è tutto il comfort di cui ho bisogno in questo momento per rilassarmi e pensare; l'interesse per quei fatti che ogni volta rielaboro ossessivamente, me l'hanno trasformata in una combinazione tra un casalingo angolo relax ed un lavorativo angolo studio.

Di più; poiché non vi è una gran ressa di persone mi sono

allargato ad occupare anche le due poltroncine laterali in modo strategico. Alla mia sinistra ho alloggiato il bagaglio a mano, alla mia destra ho aperto la borsa con i documenti e tirato fuori il mio tablet per rivedere e scrivere nuovi appunti. In attesa della partenza, questo spazio deve diventare il mio fortino, una specie di grandissimo carapace in cui nascondervi testa, zampe e documenti nel caso si rendesse necessaria una legittima difesa contro gli eventuali viaggiatori-aggressori, quelli che non perdono un'occasione per disturbarti, anche se è evidente che tu sei seriamente impegnato in un'attività tutt'altro che vacanziera. Eh sì, perché per loro comunicare col prossimo è un fatto esistenziale ed irrinunciabile ed allora si apprestano alle varie strategie di attacco con improvvisazioni a volte geniali, altre volte squallidissime ed irritanti, ma l'importante è entrare in comunicazione con te, chiedendoti qualcosa, mai domandandosi se tu sei in qualche modo interessato all'incontro.

È vero, sono un tipo riservato....se poteste chiedere ai miei colleghi della Questura so già che vi risponderebbero decisi ed all'unisono: “Chi, il commissario Carlo De Siris?...Brava persona, riservata, gran lavoratore...se abbia mai sparato un colpo non si sa...certamente è molto più abile con i libri ed i documenti in genere che non con la pistola...forse avrebbe bisogno di un po' di palestra, ma comunque qualcuno che rimanga tranquillo a pensare ci vuole...dunque...”.

Alla Questura di Piacenza arrivai qualche anno fa in occasione della mia promozione a commissario della Polizia di Stato. Si era trattato di una scelta strategica orientata ad ottenere una sede importante, ma complessivamente tranquilla, in cui operare con diligenza, usando, questa almeno era la mia speranza, la testa e non le armi.

Quando nella mia vita ho dovuto prendere delle decisioni importanti, ho sempre finito per mettere il mio carattere riflessivo e moderato ed una visione della vita distaccata rispet-

to ai facili entusiasmi, sopra ogni altra considerazione accuratamente meditata.

Ero arrivato al convincimento di intraprendere questa professione partendo da lontano, dalle prime intenzioni adolescenziali ed istintive, fino a quelle che gradualmente divennero sempre più calcolate e determinate.

In effetti non credo di avere mai manifestato apertamente a qualcuno questa mia passione per il lavoro investigativo, non ai genitori, non agli amici; non ricordo esattamente, ma credo nemmeno ai miei insegnanti del liceo ai quali ero sinceramente affezionato. Forse questa introversione è nata poco alla volta per confusione mentale, forse per paura, forse per pigrizia, o forse solo per il desiderio di tenere per me ansie e gioie in modo da poterle manipolare, trasformando le une nelle altre a piacere ed alla bisogna.

Da bambino amavo le armi giocattolo ed i soldatini, ma questo è abbastanza usuale e non lo definirei certamente un fattore determinante. Non sono mai stato competitivo, piuttosto riflessivo ed organizzativo. Volevo fare il capo, ma non ne avevo il fisico, la testa sì, però.

Alcune cose mi riuscivano davvero bene, non è una mia opinione, ne ho le prove. Sapevo dove e quando valesse la pena di misurarsi con la vita. Tendenzialmente pigro e leggermente soprappeso, davo il meglio di me solo sui grandi progetti dove riuscivo quasi sempre, anche se magari gli altri non lo volevano riconoscere ed ovviamente mi ostacolavano in tutti i modi possibili. Soffrivo e ricominciavo, sapevo riconoscere la vittoria anche attraverso la falsa sicurezza ostentata dall'avversario ormai perdente.

Le donne? Anche lì, né bene né male. Una sola, quella giusta, per sempre.

Facendo una somma di tutto posso senz'altro concludere confermando il motto: meglio solo che male accompagnato.

Un attimo, il fortino protettivo, qui, nella sala d'aspetto dell'aeroporto, fatto di poltroncine, bagagli e scartoffie varie,

è una necessità...non è la regola! Non è che io abbia mai voluto rifiutare l'incontro con gli altri, anzi, è che questi altri, per carattere e per educazione familiare, ho sempre cercato di scegliermeli piuttosto che subirli. Non sono un misantropo, ma se posso sono selettivo e quindi ricerco le affinità piuttosto che le caotiche e qualunquistiche differenze caratteriali e comportamentali.

Ammetto di essermi domandato se un tale atteggiamento debba essere considerato puro e semplice snobbismo o qualcosa d'altro. Ecco io risponderei di considerarlo un certo modo di essere piccolo borghese o se si preferisce di essere una sorta di provinciale di città, ben sapendo che di tali termini sono possibili svariate declinazioni, sia oggettive che soggettive, declinazioni da interpretare che ovviamente meriterebbero approfondite analisi che io non sono in grado di sviluppare, ma solo di ipotizzare, per esempio come mi capita a volte di fare nel mio lavoro, giusto per valutare un certo ambiente sociale ed i suoi partecipanti.

Allora con malcelata superbia (assolutamente provinciale) credo di appartenere alla faccia buona, istruita, rispettosa e positiva della medaglia che sul lato opposto porta inequivocabilmente i segni del provincialismo più becero, volgare e negativo che normalmente si può incontrare nel vivere quotidiano. Comunque un po' tutti siamo una medaglia a due facce e le nostre azioni sono percepite dagli altri come bicchieri a volte mezzi pieni ed altre volte mezzi vuoti.

Borghese di periferia, provinciale alternativo o popolar-culturale, non sono certo sinonimi in senso stretto, però possono rappresentare al meglio le varie sfumature camaleontiche di un certo modo di apparire e di venire considerato.

In ogni caso sento di potermi qualificare più semplicemente ed a buon diritto un uomo ed un professionista tranquillo e riflessivo con attitudini da vero provinciale. Mi sento decisamente tale anche dopo essermi messo alla prova con occasionali introspezioni, non so nemmeno dire fino a che punto con-

vinte e convincenti. Comunque lo sono per nascita, per alcuni aspetti anche per discendenza, lo sono certamente per indole, per abitudini, per luogo di lavoro...lo sono anche per comodo.

Me lo ripeto più volte, non per rimproverarmi, ma per esorcizzare quella paura del contrario che si consolida sempre di più con il passare degli anni. Forse, ma non posso dire di crederci davvero, se avessi frequentato l'università in una città importante, se avessi sposato una donna proveniente da una grande città, se avessi iniziato la mia attività di poliziotto in una metropoli, forse allora sarei diventato un altro, non per nascita, ma per crescita.

Sottolineo queste cose apparentemente poco importanti del mio modo di essere e di interpretare la vita perché hanno rappresentato un punto focale del mio inserimento lavorativo in una tipica città di provincia e non di meno perché con esse ho dovuto destreggiarmi per una buona parte dell'indagine investigativa sulla scomparsa del Tesoro di Santo Stefano.

Riconosco che quando arrivai in città sapevo ben poco delle sue peculiarità storiche, culturali, sociali ed ambientali, meno ancora di quelle economiche.

Ero ovviamente consapevole che la città sul fiume Po costituiva uno dei più importanti snodi stradali dell'Italia settentrionale e che la sua posizione geografica ne aveva da sempre condizionato la storia, punto di passaggio, di cerniera, di controllo militare tra il nord gallico ed il sud latino. L'intreccio storico-geografico era diventato nel tempo percorso di vite, di merci ed anche di leggende. Bastava andare con la mente al pellegrinaggio medievale lungo la Via Francigena e prima ancora alla grande arteria stradale fatta costruire dal console romano Marco Emilio Lepido, quella Via Emilia che avrebbe poi dato il nome all'intera regione.

Quella ignoranza era un fatto scontato, così come scontata era la necessità di arrivare quanto prima a superarla; come

sempre, se intendevo rimanere a lungo in quei luoghi, quelle caratteristiche dovevano inevitabilmente diventare parte integrante della mia permanenza lavorativa.

Ad esempio, mi sono accorto con il passare del tempo che la città spesso vive la sua vita, orgogliosamente autonoma, eventualmente proiettata su Milano e la Lombardia di cui, ogni tanto, si sente addirittura figlia illegittima e quindi non sempre accettata come vorrebbe.

Ho anche capito che in quel modo chiuso, schivo ed introverso che i suoi abitanti hanno di relazionarsi (o di non relazionarsi) con gli altri non è secondaria neppure la radice ligure del retroterra montano. Sono arrivato a percepire che mentre il fiume Po separa la città dalla mentalità aperta e volitiva della metropoli milanese e più in generale della Lombardia, il fiume Trebbia, con le sue sorgenti nei monti dell'Appennino Ligure-Emiliano, inevitabilmente unisce il retroterra al mare ed al suo capoluogo, assumendone alcuni caratteri di diffidenza ed autonomia ancora più marcati.

Pertanto, da uomo delle istituzioni obbligato alla precisa conoscenza dei luoghi, dopo poco tempo mi sono reso conto di avere a che fare con un'originale mistura sociale in salsa padana in cui si ritrovano elementi emiliani, lombardi e liguri. Certamente la erre estremamente pronunciata dell'accento linguistico fa concorrenza a quella francese molto più e molto meglio di quella che gradualmente si perde andando ad est, verso le terre romagnole, che infatti sono tutt'altra cosa.

Tradizioni e culture locali, appunto...paese che vai usanze che trovi...non è sempre facile immedesimarsi in un contesto sociale miniaturizzato dove molti modi di pensare variano da cortile a cortile.

Discutendo con i miei collaboratori sul concetto di relativismo insito nella visione provinciale di alcune persone apparentemente istruite e ben inserite nel mondo contemporaneo, abbiamo raccontato storie da noi vissute come residenti extra territoriali che poi abbiamo girato divertiti ai piacentini per

misurarne la reazione. In molti casi, lo devo dire, vi è stata una totale condivisione di principio; e questo è rassicurante perché del loro modo di essere socialmente schivi e diffidenti non ne fanno mistero...non sembrano interessati a cambiare... anzi...probabilmente ne vanno fieri.

Mi vengono ancora oggi alla mente fatti ed aneddoti tutto sommato simpatici che non sono certo significativi e specifici del fatto criminoso che da qualche tempo egemonizza i miei pensieri, però, cautamente tengo a riprenderli proprio per non commettere l'errore di estrapolare radicalmente il furto del Tesoro, collocandolo in una diversa contestualizzazione sociale e geografica che magari non esiste o può esistere solamente in alcune teorie generali non esattamente riproducibili.

Il primo di questi ricordi del mio inserimento residenziale e professionale ha per oggetto un'inspiegabile incomprensione di natura geometrico-stradale.

Facendo la manovra con la mia auto per entrare in uno stretto parcheggio davanti alla sede del municipio di un comune di collina vidi tentare di infilarsi al mio posto con una manovra rapida e veramente azzardata un'altra piccola auto. Allora scesi per spiegare che lì in quel preciso momento io stavo senza alcun ragionevole dubbio facendo delle normali manovre di avvicinamento per immettermi tra quelle strette righe bianche. Dall'altra auto scese un signore del luogo che mi disse in modo estremamente convinto: "Ah...adesso ho capito...ma io non ti conosco...non sei di queste parti...come facevo a sapere che tu volevi posteggiare proprio qui!".

Con esempi come questo la confusione di ruoli e di prospettive può far sparire anche la piazza principale con i suoi monumenti (figuriamoci un semplice tesoro) e le leggende possono diventare verità imperiture scolpite nella pietra.

Prendere, per così dire, le misure a cotanto relativismo interpretativo, specie nelle fasi iniziali, non mi è stato molto agevole, anche perché non sono portato di natura ad accettare supinamente la tracotanza, la superbia, l'ignoranza e peggio

ancora la malafede altrui. Ero comunque l'ultimo arrivato e poi, da piacentino principiante, in altri casi mi sono invece divertito e ho incassato, con notevole fair play, battute e considerazioni degne di poco approfondimento.

Ricordo che ero da poco arrivato in città e passeggiando in Corso Vittorio Emanuele vidi dall'altra parte della strada il noto stilista Giorgio Armani vestito in modo semplice ed allegramente accompagnato da altre persone al suo fianco. Ne parlai con alcuni conoscenti con l'intonazione di chi stava comunicando un evento particolarmente singolare; dall'altra parte i miei interlocutori, inspiegabilmente più sorpresi di me, oserei dire quasi offesi dalla mia ignoranza, mi risposero che Giorgio era nato in via Garibaldi, appena lì, girato l'angolo, un'importante e storica traversa del corso principale e qui aveva ancora i parenti...

Gradualmente ed incautamente iniziavo così a conoscere la città ed i suoi abitanti, a prenderne le misure, ad apprezzare alcune cose...mentre altre cose imparavo ad evitarle rintanandomi, per altro non cercato, nel mio guscio lavorativo e familiare.

I presupposti per una facile ed istintiva integrazione nel tessuto sociale di stampo padano non sembravano davvero essere a portata di mano. Non di meno esisteva un obbligo professionale che mi spingeva a conoscere anche oltre l'apparenza delle cose e delle persone; sussisteva la necessità di capire per tempo quali fossero i reali punti di riferimento socio-culturali entro cui dovevo vivere e lavorare.

Fortunatamente ero stato avvertito che la caratteristica impenetrabilità relazionale dei piacentini era una cifra significativa del loro modo di vivere e che quindi non ce l'avevano con me in quanto tale, ma si trattava semplicemente di aspettare la loro concessione di cittadinanza effettiva. Scoprii, senza stupirmene più di tanto, che molti "stranieri" di fuori provincia come me non ebbero mai la cittadinanza. Mi chiesi se avessero

mai brigato per averla o se avessero deciso di non manifestare mai alcun sentimento idoneo ad iniziare le “pratiche”. In tale contesto non si poteva escludere l’esistenza di un certo snobismo di ritorno, con conseguente abbandono di alcuni per la città che non aveva mai manifestato alcun interesse per loro.

Queste valutazioni generali trovavano condivisione critica addirittura nella storia documentata di un fatto di sangue determinante per il destino di Piacenza.

Mi ero infatti appassionato alla lettura di documenti e libri che trattavano di storia medievale e rinascimentale con l’intendimento di comprendere sempre meglio le possibili connessioni tra il furto del Tesoro e la realtà locale.

Leggevo scritti di Maggi, Artocchini, Berti, Rossi, Racine, Eremo ed altri, e fui colpito dal racconto del Giarelli che nella sua “*Storia di Piacenza*” scrisse:

”La mattina del 10 settembre – come era solito fare – il duca Pier Luigi Farnese si condusse a visitare i lavori del Castello...si compiacque per l’andamento dei lavori, e per le vie interne della città si ridusse a casa, a pranzo...In quella visita e successivo ritorno a Pier Luigi era stato disinvoltato compagno Giovanni Anguissola. Rincasato il Duca, il patrio piacentino sostò nell’anticamera. Questa era deserta di cortigiani. Se ne erano andati ad un pranzo nuziale apprestato da Apollonio Filarete, segretario del Duca. Pochi Lanzi giuocando a dadi guardavano la sala. Giovanni Anguissola passeggiava nell’anticamera spiando l’arrivo de’ suoi. Per primo giunse il Confalonieri con parecchi del seguito, e conversarono del più e del meno coi Lanzi. Poi comparvero i fratelli Pallavicini. Sostarono nel cortile spettando Agostino Landi. Costui venne. Si ritrasse in una camera a terreno e sparò una pistolettata, come segnale dell’azione. La Cittadella fu all’istante in tumulto. I congiurati alzarono il ponte levatoio, disarmarono le guardie e le ridussero all’impotenza. Altrettanto fecero coi Lanzi il Confalonieri ed i suoi. I sei Lanzi a colpi di coltello e di alabarde a loro strappate, caddero

uccisi e con loro furono spenti due dei famigliari del Duca, fra cui un prete. Nello stesso momento Giovanni Anguissola atterrò l'usciera che custodiva la porta del Gabinetto ducale. Vi irruppe con due de' suoi soldati: si lanciò a pugnale alzato su Pier Luigi: e lui, mezzo retratto nelle membra e impietrito per terrore, ferirono. Il primo colpo gli fu assestato da uno dei due soci dell'Anguissola: cioè uno spagnolo, Giovanni Osca da Valenza. L'altro suo compagno era Franceschino Malvicini. Il Duca ebbe appena il tempo di esclamare: Ah Signore! Ah Conte! E fu scannato con una mostruosa ferita alla gola”.

Il Duca, assieme ad altri della sua corte, fu gettato nel sottostante fossato. I congiurati furono poi giudicati e condannati.

Le motivazioni dell'uccisione e del relativo defenestramento del Duca Pier Luigi Farnese avvenuto quel settembre del 1547 ad opera di alcuni nobili piacentini, non hanno mai ricevuto una spiegazione storica univocamente accettata, anzi, nello specifico si sono sempre contrapposte due differenti visioni.

Secondo alcuni e secondo diverse angolature, il fatto delittuoso sarebbe stato ascrivibile a temperamento sanguigno ed orgogliosa visione autonomistica dei piacentini, per altri a poca lungimiranza ed ottusa visione strategica rispetto al sovrastante potere politico, soprattutto di origine straniera. I tempi storici stavano cambiando radicalmente e l'organizzazione feudale, profondamente radicata nel territorio, doveva cedere il passo alla signoria non senza pesanti contraccolpi economici e sociali. L'edificazione del palazzo ducale venne sospesa e la corte ed il potere trasferiti per sempre a Parma.

Entrando in Piacenza da nord, passato il Po, il monumentale ed incompiuto palazzo Farnese fa bella mostra di sé e fa ancora riflettere chi vi abita da cinque secoli attorno, pensando che probabilmente, anche in quel caso, il popolo piacentino fu privato di qualche cosa di grande valore storico...e non solo...

Quel modo di vivere schivo, chiuso in un ordine ancora per

molti aspetti feudale, con feudatari, vassalli e valvassori rintannati dentro circoli privati inaccessibili a chi non vi appartiene per casato o per interessata concessione, non si è del tutto integrato con i successivi modelli sociali che invece altrove hanno preso decisamente il sopravvento.

Camminando per le strette strade cittadine senza alberi, né aiuole, né siepi, né fiori, intuisce che molti splendidi giardini rimangono e si accrescono all'interno, diventando visibili solo a discrezione benevola di chi li custodisce tanto gelosamente, protetti da quelle alte mura dei palazzi nobiliari che furono edificati su precedenti casupole medievali, a loro volta sovrapposte ad altre precedenti edificazioni ancora più antiche, impiantate su un tessuto urbano rigidamente squadrato come imponeva la sua origine romana.

Tutto intorno una moltitudine di casupole ed ancora più lontano altre casupole più grandi che per loro sfortuna non sono nemmeno più medievali, dove però pulsa un cuore popolare che molto spesso non ha ancora deciso da che parte vuole battere, se nel passato semplice e genuino della leggenda o nel futuro difficile ed incerto della storia.

In questo, almeno in parte, ho creduto di cogliere le tracce evidenti di una verità nascosta che ancora una volta, dopo molti secoli, oscilla e cerca i suoi vantaggi, i suoi eroi di ogni parte, i suoi vinti ed i suoi vincitori.

Non si può non riconoscere che gli avvenimenti riconducibili al furto del Tesoro di Santo Stefano hanno sostanzialmente ruotato attorno alla coesistenza di queste due anime: una nobile e l'altra popolare, così come si sono ritrovati coesistenti gli elementi storici e quelli leggendari, gli interessi socio-economici su larga scala ed un certo feudalesimo medievale di cui il ritrovato e di nuovo perduto Tesoro rappresenta un degno emblema contemporaneo.

Ogni forzatura in un senso o nell'altro mi sembrava fuori luogo, non c'era un percorso investigativo unificante, dovevo

muovermi all'interno di questo doppio, necessariamente ampio, dai ritmi lenti, ragionati, obbligato ad attendere lo sviluppo di una casualità che è molto spesso parte inscindibile della storia.

Poiché il tempo è galantuomo e non nasconde ma scopre, mostra ed infine rivela, avevo voluto credere che da quel grigio della nebbia padana, prima o poi, come sempre, sarebbe comparsa la luce del sole ad indicare il percorso migliore.

Tutto sommato volevo dimostrare anche a me stesso che da un coacervo di lentezze, dicerie e diffidenze, per le quali non sarebbe stato sensato per nessun incallito scommettitore puntare nemmeno un centesimo nell'attività di ricerca e di individuazione dei responsabili dei vari accadimenti, era invece possibile ottenere dei risultati soddisfacenti, per non dire definitivi.

Questa vicenda criminale, ad un tempo semplice e complessa, concreta e surreale, che ha le sue radici nella storia della città e del suo contado, mi ha dato non pochi motivi per appassionarmi oltre ogni ragionevole previsione e dovere puramente professionale. Vedremo questo incontro, in quel luogo così lontano, cosa aggiungerà alle mie attuali conoscenze investigative.

Accidenti...i miei vicini di poltrona se ne stanno andando... perso come ero a ripensare a questa storia non ho sentito la chiamata per il volo.

Devo sbrigarmi, raccogliere tutte le mie cose e raggiungerli...sull'aereo avrò tutto il tempo di rivedere i miei appunti sul caso. Il viaggio è molto lungo...potrei anche avere il tempo per scrivere un resoconto completo. Perché no!